

ROMANZO

print
MnM
EDIZIONI

BARBERIA

74



Vittorio Bocchi

L'ANIMA NERA

VITTORIO BOCCHI

L'ANIMA NERA

M^{print}nM
EDIZIONI



Con il patrocinio di

Ass. Mantovani nel Mondo

Vittorio Bocchi, editore e autore mantovano (1964). Ha pubblicato romanzi: *Tre Concerti*, *Strix Sive Ars Moriendi*, *Mais*; narrativa: *Altitudo*, *Viaggio sulla Luna - Messico*, *L'Oca della Neve*, *Matilda e il Capitano - ovvero il Moby Dick perduto*, *Matilda e il Capitano nella Linea d'Ombra*, *Matilda e il Capitano in Una Stagione all'Inferno*, *Mississippi Border*; saggi di storia e biografie: *L'Altro Italoamericano*, *Il Cigno degli Andreasi*, *Il cavalier Francesco Bisighini - Ritorno da Buenos Aires*.

Copertina:

esterno barberia, Italia, particolare di fotografia priva di indicazioni sull'autore; fonte: elegantadelgusto.com, che declina ogni responsabilità riguardo alla riproduzione della stessa. Nonostante una ricerca approfondita, non è stato possibile rintracciare l'autore della fotografia e di conseguenza indicarne i relativi crediti, si rimane a disposizione per integrarli debitamente nelle eventuali prossime ristampe ed edizioni dell'opera.

Immagine in primo piano: bottiglietta di *Lucky Tiger after shave and face tonic* (courtesy of Lucky Tiger LLC, Milwaukee, Wisconsin USA).

Quarta di copertina:

fotografia da collezione privata dell'autore.

Composizione digitale a cura di MnM.

ISBN 978-88-945210-8-5

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© 2021 MnM *print* edizioni

L'Anima Nera

*Se si vivesse abbastanza a lungo
non si saprebbe più dove andare per ricominciare con la felicità.*

L. F. Céline, *Viaggio al Termine della Notte*.

I

Samuele Israeli è un giovane colmo di furore e di belle speranze. Ha mille pensieri nella testa, mentre il camion scoperto che lo scrolla insieme ad altri venti coetanei imbocca il ponte sul fiume. È una giornata primaverile. Il cielo azzurro sopra le teste degli uomini sembra volerle risucchiare nel suo abisso. La luce del mattino è di cristallo, sospesa nell'atmosfera fa credere che la notte non possa esistere.

Il ragazzo guarda giù dal ponte la spiaggia bianca che si scioglie nel verde del bosco a ridosso degli argini. Pensa a casa, si sente libero, pieno di forza e di rabbia. Sua madre non lo vede da due settimane e starà in pensiero. È naturale. Ma che ci può fare lui? La vita è questa. Il lavoro alla tipografia lo esalta. Mica sente la fatica, alla sera, quando va all'osteria con gli altri e Alcide, il capo. Al paese non ci poteva più rimanere. Era stanco di tutto e di tutti. Ha chiesto e ottenuto, così, un posto alla tipografia. È lontano da casa una mezza giornata di bicicletta, in un posto più grande, quasi come una città; lì c'è più divertimento e tante ragazze, molte di più e più belle che al suo paese e mica tutte contadine. Non sa come entrare in confidenza con una che gli piace da morire. Ha i capelli biondi, profumati, e due occhi incendiari che non lo fanno dormire la notte. Forse un giorno troverà il coraggio di dirle qualcosa.

A sua madre comunque ci pensa, non lo dà a vedere, ma ci pensa. È che, ultimamente, non sopporta neanche più lei. Da quando suo padre è tornato dalla guerra, gli sembra che il mondo si sia fermato, solo la speranza di rivederlo lo faceva camminare. Ci è tornato un po' malconco, a dir la verità, ma al paese lo hanno accolto con la banda e il sindaco gli ha consegnato delle buste avute dal prefetto e un generale gli ha dato delle medaglie. È stato uno degli Arditi, quelli che sono andati di loro spontanea volontà all'assalto nelle operazioni più pericolose di attacco contro i crucchi. Adesso non ci vede più da un occhio, gli mancano tre dita della mano destra e ha la gamba sinistra offesa, tanto che, anche con l'aiuto di un bastone, quando cammina va via sghembo e a volte quasi gira su sé stesso. Ma guai ad aiutarlo! Ci si becca una bastonata sulle orecchie.

È comunque il solito spaccone; la voglia di spiarle grosse non gli è passata. All'osteria, lo ha sentito raccontare degli assalti, dei rombi sovrumani tra le montagne, delle rocce sbriolate, dell'acciaio contorto, delle teste, del sangue e delle budella che schizzavano da ogni parte, mischiate alla terra e alla ferraglia delle trincee sventrate. E poi i giorni della gloria, della vittoria, dell'umiliazione dei crucchi. In un mattino carico di emozioni e di canti guerrieri, ha persino potuto passare il palmo della mano sana sopra la fusoliera dell'aereo sul quale ha volato d'Annunzio. Nonostante sia malridotto, ancora tutti lo ascoltano a bocca aperta, mentre intorno si fa silenzio. Lui li ha sempre incantati all'osteria, fin da giovane, almeno a sentire lo zio e sua madre. In effetti, ha una voce e un modo di muovere le mani che ti prende e ti tiene sospeso per un bel po', almeno fino a quando sbatte il pugno sul tavolaccio e scoppia in una risata di quelle sue, che ti si rizza il pelo sul collo.

Da piccolo era stato proprio orgoglioso di suo padre. A scuola ci andava a testa alta, perché era il figlio di Giacobbe Israeli, il barbiere del paese, che con il rasoio faceva miracoli sul gozzo di

agrari, bottegai, possidenti della zona, nonché su quello del sindaco e del giovane prete. Don Vincenzo, a dir la verità, non si sa se si sottoponeva alla sua lama di buon umore. Sta di fatto che Giacobbe, mentre lo schiumava per bene, gli raccontava di certi suoi antenati ebreucci che in un paese vicino l'avevano sgozzato il prete. I clienti in attesa del loro turno sogghignavano sferzanti.

Suo padre era proprio un tipo forte, e quando un giorno trovò sua madre in lacrime, il ragazzino non capì il perché lei continuasse a dire che aveva un marito «cretino!». Non conosceva quella parola e sicuramente, essendo riferita a suo padre, doveva essere una bella parola. In classe, circondato da tutti i compagni e sotto lo sguardo torvo del maestro proclamò, gonfio d'orgoglio, che suo padre era un «cretino!». Quel giorno capì il significato della parola, capì che i tuoi simili possono essere dei diavoli, pronti a sbeffeggiarti, ridere di te, umiliarti con le parole ancor prima che con le botte. Capì anche che suo padre non era un dio, almeno per il resto del mondo, compresa la mamma. Lei aveva tutte le ragioni di essere arrabbiata con suo marito, che si era perso i risparmi di una vita alle carte.

Dopo la catastrofe le cose sono andate male per un bel po', finché non è arrivata la guerra, dando a Giacobbe la possibilità di rifarsi una verginità guerriera agli occhi dei paesani.

Nel frattempo, grazie all'aiuto del marito della cugina della madre, si è riusciti a far proseguire gli studi all'unico figlio. Nonostante suo padre da giovane abbia frequentato la scuola rabbinica, crescendo, ha abbandonato la fede dei suoi avi, anzi, ha detto addio a ogni fede religiosa. Sua madre, pure lei ebrea, provenendo da una famiglia dove gli uomini erano in maggioranza socialisti, non ha mai espresso chiaramente il suo pensiero riguardo alla religione, limitandosi ad avere parole di rispettosa ammirazione per la pompa liturgica della Chiesa cattolica e una certa attrazione per le immagini sacre della Madonna. Alla fine, il loro pargolo non è stato circonciso e si è andati avanti senza parlare di queste cose.

Affidarlo a un collegio gesuitico, così, non ha fatto differenza per i genitori, alle prese con problemi ben più urgenti.

A padre Elia non era sembrato vero di aver sotto mano un ragazzino ebreo, figlio di miscredenti, da conquistare facilmente alla vera Fede, senza che fosse stato anche marginalmente esposto alla sottile e subdola tecnica educativa di un rabbino, se pur di campagna. Ma il ragazzo ben presto si rivelò una delusione. Era sveglio, sì, ma totalmente disinteressato agli stimoli speculativi che avrebbero dovuto portarlo dritto di fronte a Dio. Bravissimo negli esercizi ginnici, disciplinato, bravo anche nel far di conto e in italiano e storia, quando si andava sulla filosofia e la religione rimaneva inerme, inebetito al cospetto del mistero impenetrabile – per ammissione degli stessi preti. Ben presto padre Elia lo abbandonò, posando gli occhi su altre giovani menti più ricettive.

Un giorno, mentre il ragazzo giocava a pallone, gli si avvicinò, affabile come sempre, imprigionandolo col suo sguardo avvolgente. Lo prese in disparte e gli rivelò di aver capito perché con lui non c'era niente da fare, almeno per quanto riguardava la sfera di Dio.

– Figliolo. Ho capito che devo lasciarti andare per la tua strada. E ti auguro ogni bene. Siamo tutti figli di Dio, che è infinitamente buono. Siamo tutti uguali. Dicono che gli ebrei sono furbi, che sanno fare i soldi, come tenerli e moltiplicarli. Ma non è vero: guarda tuo padre – accennando a un sorrisetto dispettoso ma non cattivo – poveretto, per quanto ne so è un disgraziato come me, che cerca... che cerca, che sbaglia, che cade e si rialza, ma che alla fine troverà la pace nelle braccia del Padre eterno, al pari di tutti noi. No, non è vero quello che dicono degli ebrei.

Padre Elia, trascinandosi per il cortile il ragazzo, continuava a cianciare, fino a che, stufo anche lui della sua stessa predica, concluse così:

– Io credo che voi ebrei, in tutto uguali a ogni altra razza su questa Terra, abbiate solo una cosa in più o in meno di noi altri, dipende dai punti di vista – tossendo nervosamente. – Possedete

in fondo al cuore un'anima nera, che cerca di uscire alla luce del giorno con tutte le sue forze, ma a volte proprio non ci riesce. Non preoccuparti, però, vedrai che alla fine, dopo tanti anni di vita, quali ti auguro di avere, anche la tua uscirà alla luce del giorno, e Dio sarà lì ad aspettarti a braccia aperte.

Ora, sul camion, con gli occhi semichiusi al vento tiepido della primavera, pensa che quel prete è uno stronzo, come il maestro della scuola elementare dallo sguardo torvo, che gli ha massacrato le dita più di una volta con la verga. La vita è luce e lunga; che i maestri e i preti vadano a farsi fottere! Lui non ha bisogno di prediche. Ha bisogno di un lavoro, che ora ha trovato, di una ragazza e di essere libero di andare dove gli pare. Tutto qui. Nella vita non c'è bisogno di altro.

Il camion, passato il ponte sul fiume, s'inabissa tra i campi di frumento, e alla fine s'arresta in uno spiazzo polveroso di fianco a un fienile. Un enorme lumacone amaranto che si erge tra un campo di erba medica e l'argine sul canale, da dove digrada una strada bianca e altrettanto polverosa. Alcide, uscito dalla cabina, fa cenno ai ragazzi di scendere alla svelta, che il camion deve andarsene al più presto da lì, per via che farà molta polvere, e mica deve farsi notare, altrimenti la trappola va a farsi friggere. I ragazzi scendono d'un lampo nei nuvoloni bianchi che svolazzano sullo spiazzo. Il camion ingrana la marcia, grattando, e se ne va da dove è venuto.

La sera prima, all'osteria, Alcide li ha istruiti per bene. Bisogna dare una lezione ai fascisti dell'agrario Marchetti. È la squadra del Bottoni, che viene dalla città. Il Bottoni è imparentato col Marchetti e fa l'avvocato, quando non scorrazza per la campagna con i suoi alla ricerca di rossi e scioperanti da bastonare e oliare.

Tutto è cominciato due settimane prima. L'Amadei, a capo di una lega rossa che spopola da queste parti, ha convinto tutti i braccianti che lavorano per il Marchetti a fare sciopero. A sostenerli e risarcirli del mancato magro stipendio ci pensa

la cooperativa che fa capo all'Amadei stesso. Egli, tra l'altro, già l'anno prima aveva spuntato prezzi sulla vendita del mais di gran lunga più vantaggiosi rispetto agli agrari della zona, compreso il Marchetti, il quale non ci ha visto più.

L'Amadei ci prende sempre negli affari, ma ha la sfortuna di abitare in un casolare in fondo alla valle, dove va a morire uno stradello malridotto. In una notte senza luna, il casolare è stato circondato dagli uomini del Bottoni, arrivati a fari spenti con una camionetta e tre motociclette. Lo hanno tirato giù dal letto con tutta la famiglia. Svaligiate la cantina e la soffitta piena di salami appesi, hanno preso solo lui, trascinandolo in un boschetto poco distante. La moglie ha sentito in lontananza le urla del poveretto. Hanno preparato un cappio appeso a un ramo, infilandoci la sua testa e l'hanno lasciato andare per un istante, per poi riprenderlo e rimetterlo a terra, quasi morto dallo spavento. Un po' di botte, le solite minacce per lui e la famiglia, poi una motocicletta si è messa in moto, passandogli sui piedi.

L'Amadei ora si trascina dal letto alla sedia e dalla sedia al letto. Il dottore ha detto che camminerà ancora, ma non più dritto. Il maresciallo dei carabinieri Cattaneo gli ha detto che sarà difficile trovare e punire chi gli ha fatto quelle cose. Nessun testimone, oltre ovviamente la moglie e i figli; ma sono, appunto, moglie e figli. Ha ricevuto anche la visita del Sindaco, il quale, con distaccata signorilità, alla fine gli ha fatto capire che se l'è andata a cercare e che ora è inutile lamentarsi troppo. Il tempo lenirà le ferite.

Quelli della lega rossa, però, non sono della stessa idea del Sindaco. Con l'aiuto dei compagni di città, c'è voluto poco per scoprire che c'è stato lo zampino del Marchetti e che la sera dell'agguato una camionetta e tre motociclette sono uscite dal portone del palazzo Bottoni.

Alcide è uno che non ci pensa due volte e dice ai suoi che è ora di dare una lezione ai padroni e alla squadra del Bottoni; non è la

prima volta che li si vede scorrazzare per la campagna a fare il lavoro sporco per gli agrari. In autunno, prima delle elezioni, hanno fatto il diavolo, tra pestaggi, incendi e devastazioni di case del popolo. Alle elezioni, poi, i fasci non hanno preso un voto e allora hanno abbassato le orecchie per un po'; ma mica mollano quelli. Il caso dell'Amadei è lì a dire che bisogna dare loro una lezione. Spaventarli per bene, almeno.

– Eccoci qua, ragazzi, se fate quello che vi dico, oggi ci divertiamo e nessuno si farà troppo male – Alcide ha radunato i venti giovanotti nel fienile e ripete il piano con calma e precisione, in modo da entrare nelle loro teste, che alcune sa essere dure. – Il Bottoni e i suoi arriveranno dallo stradello sul canale, convinti di trovare qui dentro i quattro della lega e della cooperativa in riunione per organizzare lo sciopero generale della campagna. Non sanno che sopra, in mezzo al fieno ci sono tre dei nostri coi moschetti. Appena arrivano, quelli di sopra fanno vedere che hanno tutti sotto tiro. Se non sono scemi del tutto, i neri rimarranno sulla camionetta. Mentre io esco e chiamo dentro il Bottoni e magari il Marchetti, se è con loro, che così gli diamo una bella lezione. Avete i bastoni. Qui dentro solo uno di noi avrà il fucile, tanto per mantenere l'ordine. Ma guai a sparare. Se no, succede il putiferio. Intesi?

Alcide prende il fucile da caccia dalle mani di suo figlio e lo consegna al Gianni, che tutto rosso in faccia, ci molla due bestemmie e lo imbraccia come se dovesse andare all'attacco di una trincea. Samuele è al suo fianco e lo guarda perplesso. Si stupisce del fatto che il fucile sia stato affidato proprio a lui, che la sera prima, all'osteria, ne aveva sparate di grosse sui fascisti e su come farli fuori tutti.

Il capo, però, è uno che sa il fatto suo.

– Ehi, Sam, guarda che roba, eh! È come essere in guerra. Il fucile me lo ha dato l'Alcide, perché in paese tutti sanno che quando vado a caccia non mi scappa un fagiano che sia uno. Oggi

si cagheranno addosso, quel porco del Marchetti e tutti i suoi amici dei fasci. Bum, bum, si fa così e sono tutti belli che stesi.

Gianni è sudato e mentre dice queste cose rivolge la canna verso Samuele, che con gesto accorto e lento la sposta dal raggio del suo ventre e guarda Alcide con un grande punto interrogativo. Alcide gli strizza l'occhio, dall'alto del suo metro e novanta toglie l'arma dalle mani dell'esagitato Gianni e la dà a Samuele.

– Toh, va' là! Prendila te per adesso 'sta bestia, che al Gianni gliela allunghi quando è ora.

Così facendo, si porta con sé Samuele verso l'oscurità del muro e gli sussurra:

– Lo so... lo so, il Gianni è uno che bolle, ma ci ha la mira e sono sicuro che non si caga addosso quando c'è da premere il grilletto, se ce ne fosse il bisogno. Tu, invece, ci pensi a quello che fai e se vedi che la faccenda prende una brutta piega, saprai fare la cosa giusta.

– E qual è la cosa giusta? – domanda perplesso Samuele.

– Quando sarà ora la riconoscerai, ne sono certo.

Un rombo da fuori fa sobbalzare i cuori di tutti. Da sopra, si sentono i tre con il fucile intimare a chi è arrivato sullo spiazzo di stare fermo con le mani in alto, se non vuole prendersi la prima pallottola. Di nuovo il silenzio.

– Bene; s'incomincia!

Alcide battendo e sfregandosi le mani si fa largo tra i ragazzi ed esce sullo spiazzo polveroso e incendiato dalla luce del quasi mezzogiorno.

– Bene bene; siete tutti qua. Anche voi, signor Marchetti! Volete accomodarvi nel fienile, che la riunione non è ancora incominciata?

I nuovi arrivati sono consapevoli di essere in trappola. Sulla camionetta ci sono una decina di giovanotti con la camicia nera, che non sembra abbiano intenzione di scendere, mentre il Bottoni sulla motocicletta in centro, attorniata da altre due, si toglie gli occhiali e guarda il cielo, come a voler cercare una via di

uscita alla situazione difficile in cui si è cacciato. Il più agitato è il Marchetti. È la prima volta che partecipa di persona a una di queste azioni punitive, spesso da lui ispirate, e non riesce a capacitarsi della cavolata che ha fatto. Sbatterebbe volentieri la testa sulla sponda della camionetta, se non fosse che deve accettare l'invito di entrare nel fienile, insieme al Bottoni; Alcide li fa perquisire e poi li spinge oltre il vòlto; scompaiono tutti e tre, inghiottiti da una porticina.

Dentro l'aria è densa di odori, quelli della stalla e quelli di giovani uomini sudati per l'eccitazione. I due prigionieri sanno già cosa li aspetta e guardano Alcide con rabbia e rassegnazione. Non si sa chi ha dato la prima legnata. Come al solito, in queste situazioni basta la prima, timida bastonata, scagliata senza troppa convinzione, tanto per vedere l'effetto che fa, e poi tutti gli altri vengono dietro, in un crescendo di sforzi bestiali, grida e bestemmie. Non è durato a lungo, perché Alcide li ha fermati con un urlo pauroso. Si è fatto largo tra i giovani bastonatori ansimanti e ha piantato i piedi nella paglia vicino ai due uomini sfiniti e doloranti a terra.

– E adesso non pensate di vendicarvi su qualcuno di questi ragazzi. Tutti bravi operai, che di voi avvocati e agrari del cazzo non gliene frega niente. Tornatevi a casa e dite pure ai carabinieri che sono stato io. Mica ho paura io della galera. Ci sono già stato e prima o poi ci vedrò anche le vostre brutte facce.

Il Bottoni è il primo a mettersi seduto sulla paglia; guardando Alcide dal basso all'alto, lo fissa negli occhi, mentre sulla folta barba nera che gli avvolge guance e mento fluiscono due rigagnoli di sangue luccicanti. È rassegnato, ma non impaurito. Il Marchetti è invece ancora steso e alla fine si tira sui gomiti, con due occhi liquidi e chiari, si fa una risata nervosa e sibila:

– Stronzo di un bolscevico. Mica mi fai paura, veh! Io, a quel maiale dell'Amadei l'avrei appeso davvero, e fottuto sua moglie... anche. Sissignore. L'avrei fottuta volentieri. Stronzo.

Samuele non ha partecipato al pestaggio, perché incaricato di tenere a bada il fucile e Gianni, il quale fin dall'entrata dei due nel fienile era tutto un fremito. Non riusciva a stare fermo; a un certo punto ha fatto anche una piroetta su sé stesso, tanto era agitato. Due bestemmie, uno sputare continuo a terra e due occhi fuori dalle orbite. Occhi chiari allucinati, quelli che fa il cane quando è lì tra l'odore del sangue e la follia. Nel sentire il Marchetti dire queste cose sull'Amadei e la moglie non ci vede più, strappa il fucile dalle mani di Samuele e si lancia al centro del fienile, dove i due sono ancora a terra, carica l'arma e pianta la canna sulla fronte del Marchetti, che immobilizzato dal terrore è diventato bianco come uno già morto.

L'Alcide non fa in tempo a urlare «no!», che il Gianni preme il grilletto.

Nel silenzio generale, a tutti c'è voluto un po' per rendersi conto che il fucile non ha sparato e immediatamente dopo la porta si è spalancata e con la luce del mezzogiorno sono entrati i carabinieri; in testa il maresciallo Cattaneo. Gianni, ormai fuori di sé, ha spinto di nuovo la canna contro la fronte dello svenuto Marchetti, ma il clic senza sparo ha continuato a perseguitarlo. Alcide è stato il più lesto, togliendo l'arma dalle mani di Gianni in lacrime e buttandola subito tra le braccia del Maresciallo.

– State tutti fermi e non succederà niente. E voi – rivolgendosi ai suoi, – mettete le manette a questo pazzo – indicando il Gianni, ora inerme e come in trans. – Poi, questi signori mi spiegheranno bene cosa ci fanno in questo posto vuoto, in mezzo alla campagna – lo sguardo duro piantato addosso ad Alcide e ai due a terra.

– C'è poco da spiegare. Questo pazzo, che voleva sparare, è il fratello della moglie dell'Amadei, e dopo quello che ha detto il qui presente signor Marchetti, gli è andato il sangue alla testa – guardandosi attorno indica i giovani presenti. – Tutti testimoni a vostra disposizione, signor Maresciallo.

– Già... tutti testimoni – il Maresciallo, guardandosi attorno, allunga un braccio ai malcapitati. – E voi, signori, che ci fate qui, in queste condizioni?

I due si rimettono in piedi, barcollanti, e con poca voglia di parlare. Marchetti mugugna qualcosa d'incomprensibile, mentre l'avvocato Bottoni respira a fondo e fugge lo sguardo del carabiniere, alzando gli occhi alle volte del fienile.

Intanto, i tre ragazzi che stavano di sopra con i fucili, sono stati sveltiti come lepri a dileguarsi nel campo dietro al fienile. Alcide li ha scelti personalmente, tra i più svegli. All'entrata dei carabinieri, nessuno ha più in mano i bastoni, che ora giacciono sparsi qua e là, più o meno mimetizzati tra la paglia.

– Questo fucile è scarico – il maresciallo Cattaneo, analizzata l'arma, già infastidito dalla situazione e da tutti quegli uomini muti che gli stanno intorno. – Oh, insomma! Non ho voglia di tirarla per le lunghe. Lei, avvocato Bottoni, se non sbaglio, se ne torni con i suoi da dove è venuto; il Prefetto, che tra l'altro conosce bene, ne sarà informato. Poi, se la vedrà direttamente con lui. Signor Marchetti, vuole sporgere denuncia contro questo signor Gianni, qui presente, che sembra volesse spararle?

Marchetti, che ha ripreso colore e la sua massiccia postura da contadino perennemente ottenebrato, non proferisce parola, quasi ruggisce, e scuote la testa.

Dalla penombra della parete in fondo al fienile, dove è stato vigile osservatore di tutta la scena, avanza il giovane Samuele, che si para davanti al Maresciallo e gli caccia in mano le cartucce del fucile.

– Ecco signor Maresciallo. Queste sono le cartucce del fucile che ha in mano. Le ho tolte io, perché ho visto il Gianni che non ci stava più con la testa. Ce l'aveva con quel signore lì – indicando con un cenno del mento il Marchetti, – perché gli ha sentito dire delle brutte cose su sua sorella, come ha detto il capo, e così, insomma, non ci ha più visto dalla rabbia... ecco.

– E perché lo chiami capo? – domanda accigliato il Maresciallo, guardando di sbieco Alcide.

– Perché lavoro nella sua tipografia.

– Lavori in una tipografia e non hai le dita delle mani nere, ragazzo. Questo come me lo spieghi? – domanda quasi distrattamente il carabiniere.

– Beh, è da poco che ci lavoro. Sposto i pacchi in magazzino, mica sto alle macchine, io – risponde pronto, riuscendo finalmente ad alzare gli occhi, incrociando lo sguardo stizzito del sottoufficiale.

– Bah! Sgomberiamo, sgomberiamo! – il Maresciallo a gesti dà ordini ai suoi. – Voi due, andate di sopra a controllare se c'è qualcuno. Voi – indicando Alcide – venite con me in centrale, insieme all'accusato. Tutti gli altri via di qui, non voglio avere più nessuno tra i piedi nel giro di cinque minuti; intesi?

Nessuno si è fatto pregare, per eseguire gli ordini. Chi è a piedi se ne va per i campi, chi è motorizzato prende la via dell'argine sul canale. Poco dopo il dileguarsi dell'ultima nuvola di polvere, intorno al fienile rimane solo il frusciare della campagna al vento di primavera.

Gianni andrà a processo, ma si beccherà pochi mesi. Alcide, dopo due giorni, riappare in tipografia, confermando che in cella, dai carabinieri, si mangia abbastanza bene. Ringrazia tutti i suoi giovani lavoratori che lo hanno seguito al fienile e in particolare si rivolge a Samuele:

– E bravo il mio Sam, te l'ho detto che tu sei uno che quando è ora sa fare la cosa giusta.

– Sì, va bene, ma perché dare in mano proprio al Gianni il fucile, porca vacca! – risponde ancora un po' eccitato dall'esperienza il giovane Samuele.

– Ah beh, ce l'ho dato perché volevo che quel maiale del Marchetti se la facesse addosso per davvero. Vedi, io so di che pasta sono fatte le persone. Ho visto che di te ci si può fidare, ma

comunque ho preso le mie misure. Le cartucce erano praticamente vuote. Ce n'era appena per bruciacchiarli lo scalpo all'agrario, tanto per vendicare l'Amadei del cappio; eh, eh, queste sì, sono delle sorprese che ti sparano il sangue nelle vene! Te l'assicuro figliolo mio.

Alcide dà un manata sulla spalla del ragazzo.

– E ora va'... va' in magazzino, che c'è da caricare il camion.

La ragazza dai capelli profumati, che non lo fa dormire la notte, gli ha rivolto la parola. Contornata dalle sue amiche gli ha detto, anzi: ordinato, di andarla a trovare a casa il giorno dopo, alle cinque del pomeriggio. A quell'ora lei fa ginnastica in giardino, sotto l'occhio vigile del padre, che poi le controlla il polso, perché è un medico.

Samuele la guarda e fa cenno col capo di «sì», dissimulando l'agitazione che ha in corpo. S'allontana dal capannello di ragazze, udendone per un pezzo le risatine isterico-adolescenziali. Pensa a come dovrà vestirsi il giorno dopo, per far visita a una ragazza che deve essere ricca e deve avere un gran giardino, per farci la ginnastica dentro. E poi, mica ha mai sentito di un dottore che sente il polso dopo che uno ha corso. Ricorda bene quando il dottore si era presentato a casa sua, al paese, durante la guerra, perché la mamma l'aveva chiamato per il nonno. Tastato il polso, aveva scosso la grande testa calva, e la notte stessa il nonno tirò le cuoia.

Un viale di villette da signori, tutto ombra di tigli ed esili colonnine che si nascondono dietro a cancellate nere e tronchi di giovani alberi. Abbaiare di cani e folate di vento estivo che spazzano la strada.

– Pss!

Il sibilo lo scuote dai suoi pensieri; nemmeno si è accorto di essere arrivato alla casa di lei.

– Pss... eh! Sono qui, da questa parte.

Finalmente la scorge, seduta sul muretto di mattoni rossi, con le gambe penzoloni dentro pantaloncini color cachi da esploratore.

– Ah! Mica ti avevo visto lì su. Ma che ci fai? – fa lui, tra il divertito e l’impacciato.

– No... è che il cancello è bloccato. Capita spesso, e mio padre non ci capisce niente di ferraglia. Deve sempre far venire qualcuno a metterlo a posto. E intanto, però, bisogna scavalcare il muro per entrare, perché scavalcare il cancello è più pericoloso, ha delle punte che se ci caschi su ti buchi la pancia.

Samuele osserva quell’essere desiderabile in cima al muro di mattoni, che a sua volta lo osserva, mentre si aggrappa da una parte e dall’altra per raggiungerlo. Le caviglie, i polpacci, la coscia lunga e ben tornita, i pantaloncini, la vita non troppo stretta, un seno appena un po’ acerbo, che seppure ben nascosto trasmette alla camicetta il fremito violento della passione giovanile; il collo ben fatto, i capelli al solito profumati, sempre lo sguardo che vuole tutto e quel sorriso a bocca semiaperta capace di trascinarti via. La fatica di arrivare in cima al muro è nulla, in confronto a quella di sopportare la sua vicinanza. Non è una ragazza, è un demonio di desiderio!

– Salve, ehilà!

Da sotto il muro, verso la casa, un uomo saluta con la mano alzata e invita i due ragazzi a saltare giù, sul prato, dove ci sono due materassi pronti ad accogliere chiunque si lanci.

Piombati nel prato, i due giovani si aiutano a vicenda per tirarsi in piedi.

– Su, dà! Inizia il tuo giro Barbara, che è già tardi.

La ragazza, obbediente, inizia a correre sul prato, lambendo i mattoni del muro che delimita il giardino. Suo padre è un uomo alto, di quelli che basta guardarli in faccia e capisci che è uno che sa il fatto suo. Avvolto in un’elegante sahariana, osserva la figlia e il cronometro che ha in mano, controllando la distanza che riesce a fare, aumentando di velocità a ogni giro. La sua religione è il

salutismo: un corpo sano e temprato dallo sport è l'antidoto principale contro tutti i mali e le deviazioni, anche psichiche. Lo predica a tutti i suoi pazienti e non dissimula affatto che a livello nazionale lui è considerato uno dei massimi sacerdoti di questa religione del corpo e dello spirito messi insieme. Appartiene a quella schiera di uomini colti e impregnati di positivismo che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo ha scorrazzato per l'intero globo terrestre, al séguito delle più ardimentose spedizioni scientifiche. Finita questa prima fase della sua vita, avventurosa e stimolante, è approdato al matrimonio con la farmacista del suo paese natale, non più giovane, ma raffinata e capace di rapire un uomo con le armi seduttrici più sofisticate. Appena avuto tra le mani questo pezzo di maschio di mezz'età, affascinante nelle sue *mise* salgariane e campione dei salotti con le sue storie di mare e giungla, lo ha arpionato come un balenottero, il quale, da quel momento, ha smesso di pensare all'avventura e si è dato anima e corpo alla medicina. Ora è vedovo, con una figlia che scoppia di salute e fa deflagrare gli ormoni ai ragazzi del paese e con l'intera eredità di tre generazioni di farmacisti poco prolifici. Il suo sguardo ceruleo e famelico tradisce ancora la voglia d'avventura e di poter arrostitire le proprie rughe sulle rotte dei mari del sud, ma è ovvio che rimarrà in fondo alla pianura, a controllare la salute della figlia e dei suoi pazienti.

– E a te ragazzo, piace lo sport?

– Sì, molto. In collegio ero uno dei primi.

Samuele guarda con attenzione l'armeggiare di mano del medico attorno al cronometro e accenna a un sorriso verso quell'uomo che gli sembra simpatico.

– Guarda cosa c'è là – il dottore, senza distogliere lo sguardo dalla corsa della figlia e dal cronometro, indica al ragazzo due anelli penzolanti da una trave al limitare del prato, sul viottolo che introduce alla porta sul retro della casa. – Fammi vedere cosa sai fare, ragazzo.

Samuele, levandosi la camicia e rimanendo in canottiera, s'avvia verso l'attrezzo ginnico, cercando di sciogliere i muscoli e ridendo tra sé della situazione. Non dovrebbe essere per nulla difficile entrare nelle grazie del padre di Barbara.

I suoi volteggi agli anelli sono veramente notevoli. Le giovani e ben tornite spalle rilucono sotto i riverberi del sole pomeridiano che penetrano le fronde degli ippocastani. Ha muscoli vigorosi, come quelli degli operai che si possono ammirare sui manifesti dei bolscevichi.

Terminate le fatiche ginniche, Samuele si ritrova stravaccato sul divano in vimini, al centro di un terrazzino balaustrato che domina l'orto sottostante da un'altezza di circa due metri, immerso nell'ombra odorosa d'essenze vegetali. La cameriera gli mette in mano una di quelle bibite fresche ed energetiche che lo stesso dottore prepara per i suoi pazienti e i suoi ospiti. Sorreggia il beverone con evidente soddisfazione, mentre il sudore delle spalle e delle braccia evapora; la camicia a mo' di asciugamano attorno alla nuca, per evitare colpi d'aria.

– Dimmi, ragazzo, dove hai imparato a volteggiare così bene?

– In collegio, Signore; dai gesuiti.

– Ehi, ma guarda un po'! Anche i preti in questo paese si sono dati una mossa. Ma guarda, veh!

Dal tono del medico, si capisce che lui dei preti non ha tanta stima. Educa sua figlia ispirandosi al metodo d'insegnamento di Rudolf Steiner e ne è uno dei più infervorati sostenitori.

– Papà, che ne dici se mi accompagna Samuele alla festa di compleanno di mia cugina, in città, la settimana prossima?

La voce della ragazza è decisa, va a colpo sicuro; avverte che Samuele è simpatico al padre e ne approfitta subito.

– Perché no, amore mio – volgendo lo sguardo al ragazzo, – a tua cugina Eleonora farà bene conoscere questo bel campione, così la smetterà con tutte quelle sue smorfie e battute su noi provinciali.

– Papà! – Barbara dissimula solidarietà col padre sotto uno sguardo ironicamente scandalizzato. – Ma che dici! La nostra sofisticata Eleonora non merita questo dal suo caro zio campagnolo.

Ride nervosa, forse un po' troppo, mentre si scola il beverone e incendia con un'occhiata lo stupito Samuele.

– Vedi, Samuele, mia figlia non la lascio andare da sola in città. Deve sempre esserci un ragazzo di mia fiducia con lei, per difenderla in caso di pericolo. Come un cavaliere medioevale, deve essere pronto a qualsiasi sacrificio, pur di salvare la donzella affidatagli dal re, che in questo caso sarei io.

Così affermando, il buon padre, mentre sembra dare sconveniente libertà ai due giovani, in realtà lega il giovanotto a un giuramento impegnativo. Fa parte del suo personale sistema di educazione. Il ragazzo, tra imbarazzo ed eccitazione, fa un timido cenno del capo per dire di «sì» e il medico trangugia soddisfatto la sua porzione di beverone salutare.

Samuele, per strada, lasciata la strana famiglia, cerca di raccogliere le sensazioni del pomeriggio passato insieme a due persone che a loro modo lo attraggono, e un po' anche lo spaventano, tanto sono diverse dalla sua di famiglia e da tutte le altre che ha frequentato fino a ora. Ha scoperto un mondo nuovo, affacciandosi al muretto per scavalcarlo; un mondo diverso e capace di offrire nuovi modi di vederlo.

Tornato al suo paese, s'impossessa della bicicletta del padre, che tanto lui nemmeno riesce a montarci su, ridotto com'è. Alcide, che intuisce esserci di mezzo una ragazza, lo lascia libero per alcuni giorni. Biancheria e camicia pulita, si presenta a casa di Barbara che è l'alba. Bisogna sbrigarsi a partire, per andare in città ci vorrà tutto il giorno. Si arriverà col buio. Lei esce trionfante come la primavera dal cancello riparato dal fabbro, inseguita dalla cameriera che le allunga il cestino con il cibo per il viaggio. Il padre osserva la partenza dalla torretta liberty in cima alla villa.

Fissa Samuele con un sorriso sardonico, mimando con le dita uno scanzonato sparo di pistola verso di lui. Uomo avvisato...

La primavera è matura, la campagna verde è tagliata da uno stradone bianco che va incontro all'orizzonte. Samuele si sente potente, invincibile. Libero e felice, spinge sui pedali, mentre Barbara lo incita a gareggiare con lei in velocità.

Sono le tre del pomeriggio, quando i ragazzi, mangiato qualcosa sotto un olmo, si mettono a parlare e sonnecchiare all'ombra. Poi, una mezz'ora di silenzio assoluto, con lo sguardo trasognato al cielo sempre più blu. Lei è la prima a mettersi in piedi. Sollecita Samuele ad alzarsi, perché bisogna riprendere a pedalare, per non arrivare troppo tardi dalla cugina. Inforcata la bicicletta, fulmina con uno sguardo Samuele e inizia a strofinare il pube sul sellino.

– Dài... tocca qua – indicando inequivocabilmente i suoi pantaloncini in mezzo alle gambe.

– Ma... – Samuele, allibito, sta immobile di fronte a lei.

– Su, dài, non fare lo scemo! Se ti dico che puoi, fallo. O non ne sei capace?

Allora, allunga la mano lì in mezzo, e la sostituisce al sellino. È sconvolto e allo stesso tempo teso come una fune. Barbara chiude gli occhi e rivolge il viso al cielo, gemendo appena un po'.

– Basta; ora andiamo, che si fa tardi – lei scosta la mano di lui, ghermendola bruscamente, e s'avvia per lo stradone pedalando.

Samuele rimane immobile a guardarla, mentre s'allontana lasciando una striscia di polvere bianca.

– Dài, su! Allora, ti decidi a pedalare? Che se no, arriviamo quando sono tutti a letto! – urla lei.

Alla fine si riprende, sale in sella e la raggiunge sullo stradone. Non riesce a guardarla. Ora non è più felice come al mattino. Una nuvola nera avvolge i suoi pensieri. Sfoga la rabbia pedalando come un forsennato.

La casa della cugina sta in fondo a un ennesimo stradone bianco. Una vecchia costruzione colonica trasformata in dimora

signorile. Sembra di essere ancora in campagna, ma con grande sorpresa di Samuele, basta portarsi all'entrata principale, sul lato opposto da dove è arrivato, ed ecco che si vede la riva di un lago, oltre il quale si stagliano torri, campanili, cupole e tetti che si accavallano gli uni sugli altri. Lui non è mai stato in città, e la vista di quel groviglio di mattoni e tegole lo eccita. È l'imbrunire, e i vapori della campagna alzano un velo sulla visione, mentre delle luci appaiono qua e là all'orizzonte.

Dopo la sosta sotto l'olmo, i due ragazzi non si sono detti una parola, fino all'arrivo in villa.

– Eccoci; siamo arrivati – dice finalmente Barbara, con voce calma e appagata. – Che bello! Io ci verrei a stare qui.

Samuele le sorride, placato anche lui, balzando giù dalla sella.

– Mami, vieni, che sono arrivati! – una voce eccitata s'alza dal porticato che corre per tutta la facciata della dimora bianca, raggiungibile da una scalinata in marmo di pochi, larghi gradini.

Barbara lascia cadere la bicicletta a terra e si lancia verso la cugina, che, eccitatissima, continua a chiamare la madre perché esca. Una morettina tutte smorfie, con naso all'insù, dalla figura ancora acerba, di bambina. Abbraccia saltellando la cugina, come in un gioco.

Samuele la osserva e pensa che quella mocciosa deve essere antipatica. Tutta moine e chiacchiere da femmine.

– Eleonora, eccomi; dove sono i nostri ospiti; oh!

La madre scende leggera la scalinata. È una donna alta. Viso lungo, avvolta in tessuti chiffon tutti aria e leggerezza. Sulla quarantina, occhi pesantemente truccati come quelli delle attrici, lunghi capelli castani.

– Su, vieni qui mio bene; Barbarina mia, fatti abbracciare – avvolgendola con le sue lunghe e scarne braccia, le accarezza la chioma bionda come potrebbe farlo con un barboncino. – Oh, e questo bel cavaliere accompagnatore? Presumo scelto da quel diavolo di tuo padre, eh?

– Buonasera signora... buonasera; mi chiamo Samuele... Samuele Israeli – saluta, non senza impaccio, ma sfoderando un accenno d’inchino militare col capo appena abbassato elegantemente che sorprende anche Barbara; eredità di suo padre, ai bei tempi le donne le stendeva subito così.

– Ah, piacere... piacere di fare la sua conoscenza – la signora apprezza il gesto e rimugina tra sé sul cognome, che le dice quel ragazzo così educato essere forse diverso da lei e la sua famiglia, una vaga diversità che non riesce a comprendere fino in fondo. – Caro Samuele, che bel giovanotto... – allungando lo sguardo e il collo verso la nipote, – sono Olga... Olga Righetti; benvenuto in casa nostra.

Si capisce subito che è lei la padrona di casa. Il marito è morto infatti già da cinque anni. Aveva iniziato con un’officina per riparare biciclette e alla fine della sua breve ma intensa vita ha lasciato un florido garage, dove molti operai riparano e costruiscono motori per automobili e motociclette, anche sportive. Della fabbrica ora se ne occupa il fratello, mentre Olga coltiva il culto del marito morto troppo presto, muovendosi nell’alta borghesia mantovana come un pesce soddisfatto in acque limpide. Ama il teatro e l’opera lirica in particolare, oltre al giardino e alla bella casa traboccante di fiori.

La sera passa in fretta. Ci si lava, si mette la camicia pulita e si scende nel salone per la cena. Si vede che è gente che sta bene. Samuele dà uno sguardo intorno; è tutta luce sfavillante fin negli angoli più lontani. A casa sua e nella stanza che occupa vicino alla tipografia, le notti passano pressoché al buio, si sta appiccicati a un lume a olio, salvo nei pleniluni.

Olga è una perfetta padrona di casa, tutta premure, forse troppo eccitata. Alle sue dipendenze lavorano una cuoca, una cameriera e il giardiniere autista tutto fare. La cameriera, stranamente, non ha servito la cena. È Olga che va in cucina a prendere i piatti. Vuole far intendere, così, come la pensa. Lei viene da una famiglia di

piccoli bottegai, come il suo povero marito. Gente che si è fatta da sola, insomma, mica è nata nella bambagia. Farsi servire non le va. Samuele si domanda, allora, che senso ha tenere una cameriera. Probabilmente, quando non c'è nessuno in casa, farà le pulizie e i letti.

Come temeva, la più antipatica è Eleonora, civettuola fino al parossismo. Si chiede come faccia la cugina a sopportarla; perché lei è decisamente diversa. Ma Barbara, stranamente, ha attenzioni e riguardo per quella bambola parlante. Cose di donne, si vede.

Finita la cena, Olga invita i ragazzi a uscire sotto il portico, perché si sorseggerà una bevanda estremamente gradevole e digestiva. Samuele sospetta che potrebbe essere simile a quella propinatagli dal padre di Barbara. Vista la parentela, quell'uomo avrà imposto pure a Olga la sua filosofia salutista. Già dai primi sorsi, infatti, si accorge che quello che sta bevendo è lo stesso beverone propinatogli nel pomeriggio degli esercizi agli anelli, solo un po' più dolce e profumato. C'è il tocco di una mamma. Guarda Barbara e sorride dietro il bicchierone. Lei capisce e sfodera un sorriso di quelli che possono ammazzarti. È tornato il sereno, pensa Samuele. Che fenomeno di ragazza è mai questo? Così dolce e allo stesso tempo un demonio. Dopo quello che è successo nel pomeriggio, la sente sua; anche perché ora hanno un segreto comune.

Olga fa partire al grammofono un'aria dal *Rigoletto*; un po' cupa per la verità; ma quella che se ne intende è lei, bisogna fidarsi. La serata scorre sotto il portico, tra le chiacchiere di Eleonora che vuole raccontare tutto a Barbara e i ricordi di Olga, di quando era ragazza, e allora ce n'erano di giovanotti che le ronzavano intorno. Samuele interviene rare volte, solo per fare domande secche, tanto per farsi un'idea precisa di dove è capitato. Le voci delle donne a poco a poco si fanno lontane e rimane solo con i suoi pensieri. Guarda la città tutta gialla di luci sotto la coltre nera del cielo e si domanda se questo nuovo mondo fa per lui. Un

istinto canagliesco gli cresce dentro, vorrebbe mandare a quel paese la padrona di casa e andarsi a prendere la città. I suoi odori, le sue donne, che sa essercene tante e libere, per poi passare tutta la notte nelle osterie, nei teatri, nelle piazze. Si scuote appena per rispondere a una domanda della signora Olga e si accorge di avere gli occhi lucidi dalla stanchezza e un male cane alle gambe. Ha pedalato dall'alba al tramonto.

Finita la seduta sotto il portico, tutti a letto. In una stanza simile ci ha dormito alcuni anni prima, quando, con i suoi genitori, era andato a trovare un vecchio parente che stava molto lontano. Due treni avevano cambiato, per arrivarci, a casa sua. Tutto inutile, il vecchiccio è morto l'anno dopo, non facendo menzione di suo padre nel testamento. E sì, ne aveva di soldi quello; ma ha lasciato tutto ai preti e alle sue due inservienti, con scorno anche del rabbino. Forse le due donne se la sono anche guadagnata la grana, quello scaracchiava a destra e a sinistra quando parlava e non stava mai fermo.

La camera da letto è pulita come la sua, a casa, ma lì c'è il soffitto che non lo vedi nella penombra, tanto è alto. Una distesa di ninnoli sul comò, e le tende sono quelle che vedi nei palazzi. Insomma, un posto da signori. Ci si abitua subito a stare come i signori. Guardando le lenzuola, così bianche che quasi sfavillano al buio, ha l'istinto di lavarsi il collo, che sente un po' sudato, tanto per non rischiare di farle diventare subito gialle. S'avvicina al catino e guarda fuori dalla finestra che dà sull'orto. E chi ti vede? La signora Olga. Con passo furtivo s'avvia a piedi per il viottolo che porta fuori dalla proprietà, mentre un cane abbaia, giù, in fondo alla campagna. Avrà le sue tresche anche questa qui, pensa Samuele, alzando le spalle e tastandosi le gambe che sente dure e doloranti. Si corica, sente i grilli e più lontano le rane. Chiude gli occhi e avverte l'odore dei capelli di Barbara, la sente vicina, ma irraggiungibile. Le sue belle gambe fresche, i pantaloncini rigonfi

lì, il sellino della bicicletta... Poi, il sonno ammazza l'eccitamento e anche l'incubo di passione evapora.

La città è folgorante al mattino. La luce della primavera raggiunge anche gli angoli più umidi. Dopo due vie strette in mezzo a palazzi scalcinati, si apre la piazza del mercato. Campanili a destra e a sinistra, oltre i tetti rossi. Eleonora salta come un grillo da un banco all'altro, provando foulard e cappelli a ripetizione, mentre Barbara la guarda esprimendo con gli occhi il suo giudizio su quanto indossato. Olga si cura Samuele, indicandogli i negozi di una certa importanza sotto i portici. Alla fine, tutti un po' trafelati, si siedono al tavolino di un locale di quelli di lusso. L'insegna porta una scritta in francese. Stando seduto sotto quell'insegna, anche l'uomo più selvatico su questa Terra si sentirebbe un signore. Non fanno in tempo a ordinare e a dirsi quanto siano stanchi dopo il mercato, che vengono investiti dal suono sommergente delle campane di quattro campanili. Samuele non sente più le voci di chi gli sta intorno. Vede le bocche delle donne aprirsi al riso sotto il sole del mezzogiorno e capisce che in città si possono vivere momenti di perfetta felicità. Sono solo momenti, ma vale la pena di provarli.

La giornata trascorre tra acquisti e visite alle amiche di Eleonora, per invitarle ufficialmente alla serata nella casa fuori città. Loro sanno da un pezzo che sono invitate, se no, come avrebbero potuto procurarsi i regali per Eleonora? Ma lo stesso, bisogna passare da tutte, per due chiacchiere, pasticcini e tè.

Samuele, fortunatamente, è esentato da questo tour e gli riesce di schiacciare anche un pisolino sulla sedia a sdraio sotto il portico, con vista lago. Ha visto, anche se solo per un istante, la cameriera *fantasma* sgattaiolare giù dalla scalinata. È l'unica presenza che sente intorno per due buone ore, mentre pensa che sta in un posto dove ci si può campare bene per l'intera vita, se non fosse per quell'antipatica della cugina di Barbara.